

PREMESSA

Quando, il 18 giugno del 2015 si è tenuta la conferenza stampa per la presentazione dell'enciclica *Laudato sii*, papa Francesco ha voluto che a presentare il suo testo ci fosse anche, e per la prima volta, un rappresentante dell'Ortodossia: Ioannis Zizioulas, metropolita di Pergamo. Oltre che essere, dal 1986, vescovo del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, Zizioulas è uno dei maggiori teologi in assoluto della tradizione ortodossa; già Congar poteva definirlo come uno dei teologi più originali e profondi della nostra epoca. Nella sua vasta produzione teologica Zizioulas ha peraltro posto grande attenzione proprio al tema del creato e dell'uomo come suo custode. Alla sua prospettiva teologica farò poi qualche riferimento. Per il momento vorrei partire da una sua osservazione, proposta durante una conversazione con padre Antonio Spadaro, che lo ha intervistato in occasione della presentazione della *Laudato si'*. Ovviamente l'intervista è stata pubblicata in «La Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti che padre Spadaro dirige.¹ Rispondendo a una domanda sul rapporto tra teologia ed ecologia, il metropolita di Pergamo afferma:

Il rapporto tra le due è molto profondo sia per ragioni positive sia per ragioni negative. Cioè la teologia ha contribuito negativamente a sviluppare una crisi ecologica, ma è anche capace di aiutare a capire meglio il ruolo dell'uomo nel cosmo, un ruolo che non sia di dominatore.²

Questo Zizioulas lo dice parlando della teologia nel suo complesso, e quindi all'interno della sua riflessione c'è anche il posto e il ruolo peculiare giocato dall'esegesi e dall'ermeneutica biblica. Come può la Parola di Dio, ascoltata in modo più fedele rispetto a come probabilmente abbiamo fatto nel passato, aiutarci a comprendere il ruolo della persona umana come custode del giardino della creazione, o di quella casa comune di cui parla la *Laudato sii*, e non più come dominatrice.

Giungiamo così all'interrogativo che ci preme affrontare in questo incontro: è possibile una lettura dei testi biblici, e in modo specifico di quelli che più immediatamente parlano della creazione e del rapporto dell'uomo con il cosmo, che, anziché «contribuire in negativo a sviluppare la crisi ecologica» (per riprendere un'espressione dello stesso Zizioulas), possano in positivo fondare in modo diverso il rapporto tra la persona umana e la natura, secondo la prospettiva di quella «ecologia integrale» che emerge dalla *Laudato si'*? Parlo di testi biblici, perché affrontare in modo compiuto questo interrogativo richiederebbe passare in rassegna molte pagine. Io necessariamente devo fare una scelta e limitare lo sguardo ai testi più pregnanti, quelli che incontriamo nel cosiddetto 'racconto delle origini', consegnatoci dai primi undici capitoli del Libro della Genesi. Risuona peraltro lì il testo che viene indicato come il maggiore responsabile del modo sbagliato con cui la persona umana si è relazionata con il creato, nei termini di un dominio anziché di una custodia: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (*Gen 1,28*). Qui il linguaggio sembra essere più quello del dominio che non quello della custodia. Ma forse questo dipende da una nostra cattiva lettura, che estrapola questo versetto dal suo contesto più ampio, che invece dice altro e ci permette anche di interpretare questa affermazione in modo diverso.

¹A. SPADARO, «Liturgia cosmica ed ecologia. Intervista al Metropolita ortodosso Ioannis Zizioulas», in *La Civiltà Cattolica* 166 (2015/III)3962, 164-176.

²*Ivi*, 165.

UNA EZIOLOGIA METASTORICA

Prima di affrontare questi interrogativi, devo ancora fare una precisazione iniziale che concerne il genere letterario di questi racconti. Come ha scritto Grelot,

«gli scrittori ispirati esprimono la profondità dell'essere in termini di tempo; grazie ad una risalita verso le origini del tempo, essi rappresentano simbolicamente la risalita verso le origini dell'essere»³.

Qui è in gioco non tanto un tempo originario, quanto quell'esperienza radicale che è al cuore di ogni esistenza umana. Noi usiamo esprimere tutto questo con un'immagine tratta dal mondo vegetale e parliamo di radici: scendere o risalire alla radice dell'essere, del cuore, degli eventi... La Bibbia esprime la stessa idea con un'immagine diversa: si tratta di risalire alle origini del tempo, andare a un tempo primordiale, che però rappresenta le costanti fondamentali che sottostanno a ogni esperienza umana, di ogni tempo, e che consentono di decifrarne il senso. Quindi, leggere questi testi significa cercare di capire non ciò che è successo alle origini della storia, ma ciò che sussiste alle radici del mio essere, qui e ora. È la mia storia letta e compresa nelle sue strutture più originarie.

UN RACCONTO ARMONICO

Alla luce di queste premesse entriamo più da vicino in quanto ci narrano questi primi capitoli della Genesi. Parto dal primo racconto della creazione, quello del capitolo primo (più esattamente 1,1-2,4). Quando accostiamo questa pagina, anche con una lettura attenta ma non approfondita, la prima impressione che riceviamo è quella di trovarci di fronte a un affresco grandioso, e nello stesso tempo ordinato, non confuso o disorientante. C'è un ritmo nel testo che fa respirare, che dona pace, fa percepire armonia. L'armonia del creato, che Dio più volte vede essere cosa buona, sembra riflettersi nella stessa struttura armonica con cui il racconto è costruito. Cercherò di mettere anzitutto in luce non tutti, ma alcuni elementi che testimoniano l'ordine e l'equilibrio interni a questa pagina. Nello stesso tempo dovremo fare attenzione a quegli elementi di 'disordine' che pure in essa sono ugualmente presenti. Elementi cioè che fuoriescono dallo schema strutturato, che non è rigido, ma lascia qua e là emergere dei dati che presentano segni di originalità e anche di discontinuità rispetto all'architettura complessiva. Costatare che il racconto è stato costruito con tanta accuratezza e finezza narrativa ci induce a ritenere che questi elementi di 'disordine' non siano casuali, e neppure possano essere ricondotti a delle disattenzioni o a delle distrazioni da parte del narratore; al contrario, sono voluti e dunque custodiscono un significato da discernere e interpretare.

Osserviamo anzitutto l'ordine, o l'architettura ben proporzionata di questa pagina. Se accostiamo con attenzione e pazienza la sua struttura, abbiamo l'impressione che il primo tratto del volto del Dio creatore che l'autore desidera comunicarci sia proprio questo: per Dio creare significa ordinare, mettere ordine, creare armonia. Dobbiamo qui vigilare per non lasciarci eccessivamente condizionare da una precomprensione di tipo filosofico o teologico con cui spesso accostiamo questi testi. L'idea cioè della creazione come *creatio ex nihilo*, creazione dal nulla. Se dal punto di vista filosofico e teologico questa affermazione ha certamente una sua plausibilità e fondatezza, è altrettanto evidente che non è questa la preoccupazione o la prospettiva del racconto biblico. Vedremo tra breve come anche il significato del verbo creare, nell'orizzonte dell'ebraico biblico, sia altro rispetto alla nostra idea di creazione come l'atto di trarre dal nulla le cose all'esistenza. In Genesi 1 emerge piuttosto l'idea di creare come porre ordine e armonia in un caos informe.

³P. GRELOT, *Le origini dell'uomo. Genesi 1-11*, Gribaudi, Torino 1981, p. 18.

IL SIMBOLISMO NUMERICO

Come Dio crea ordine? C'è anzitutto il simbolismo numerico. Ciò che balza immediatamente agli occhi è il numero sette, con i sette giorni in cui la creazione viene descritta. Ma il numero sette è molto più presente di quanto non sembri a una lettura superficiale. L'autore conta con grande cura le parole. Il v. 1 è composto in ebraico di sette vocaboli; il v. 2 ne ha quattordici; alcune espressioni particolarmente importanti ricorrono sette volte, a motivo ovviamente dei sette giorni in cui il racconto è strutturato: 'e così avvenne'; 'Dio fece'; 'Dio vide che era cosa buona'; il nome di Dio – Elohim – è presente nel brano 35 volte (un multiplo di sette); altri termini particolarmente significativi, come 'cielo', 'terra', 'firmamento' sono presenti con un altro multiplo di sette (in questo caso 3x7, 21 volte). Quando l'autore parla del settimo giorno fa poi tre affermazioni, ciascuna delle quali è composta di sette parole, come accade già al v. 1. Non è semplicemente un artificio letterario, o un gioco narrativo fine a se stesso: è un modo sapiente per esprimere l'ordine che caratterizza l'agire di Dio, capace di vincere il disordine del caos.

Sono molto evidenti anche le dieci parole che Dio pronuncia nel creare il mondo, introdotte da una medesima espressione: «E Elohim disse». Dieci parole, un Decalogo! Attraverso le dieci parole dell'Alleanza, donate a Mosè sul Sinai, Dio crea da alcune tribù di schiavi il suo popolo, nella libertà e nell'alleanza; così sempre attraverso dieci parole Dio crea tutto ciò che esiste. Attraverso dieci parole Dio ha stretto alleanza con il suo popolo, Israele; sempre attraverso dieci parole Dio fa alleanza con tutto il creato, e in esso con ogni creatura.

IL DINAMISMO SIMMETRICO

Un ultimo elemento che vorrei sottolineare e che struttura l'ordine di questa pagina è la simmetria che viene disegnata tra i diversi giorni dell'attività del creatore. Osservo soltanto l'essenziale. Nei primi tre giorni Dio opera separando: nel primo giorno la luce dalle tenebre, nel secondo le acque in alto dalle acque in basso; nel terzo giorno, nello spazio che ha così creato nel mezzo delle acque, opera un'ulteriore separazione, la terra dal mare. Dal quarto al sesto giorno questo ambiente che è stato creato viene popolato di esseri viventi, secondo una perfetta simmetria. Facciamo attenzione:

- al primo giorno, nel quale la luce è stata separata dalle tenebre, corrisponde il quarto giorno, con la creazione dei diversi luminari che costituiscono *l'esercito dei cieli*, con i quali Dio popola l'ambiente creato proprio dalla separazione della luce dalle tenebre
- al secondo giorno, in cui Dio, ponendo la volta dei cieli, separa le acque di sopra dalle acque di sotto, corrisponde il quinto giorno, nel quale i due spazi così predisposti, il cielo e le acque, vengono popolati dagli animali del cielo e del mare: gli uccelli e i pesci.
- Infine, al terzo giorno, nel quale la terra viene separata dai mari, corrisponde il sesto giorno, nel quale, la terra così predisposta, viene abitata dagli animali terrestri e infine dall'umanità.

L'analisi potrebbe continuare e approfondirsi, ma mi pare che possiamo limitarci a cogliere alcuni elementi essenziali di questo agire di Dio che crea mettendo ordine nel caos.

- a) Dio crea separando. In altri termini, più espliciti, Dio crea rendendo 'altro', ponendo un'alterità, una differenza, come spazio del dialogo e dell'incontro, perché per Dio creare non significa semplicemente far sussistere le cose, ma consentire loro di essere in relazione. L'atto creatore mira non soltanto all'esistenza, ma all'essere in relazione, al creare relazione. È nella relazione che la creazione giunge a compimento. Anche per questo la creazione si compie nel sabato, giorno che celebra il respiro e il riposo della comunione.

- b) Questo elemento è confermato da un altro dato che si impone alla lettura. Dio crea con la sua Parola. La sua onnipotenza – chiamiamola così, in obbedienza a una secolare tradizione, ma l'onnipotenza di Dio che emerge da questa pagina è davvero molto singolare e diversa dal nostro immaginarci o desiderare di essere 'onnipotenti' – si esercita attraverso la parola, e dunque nel dialogo. È un'onnipotenza che in qualche modo si autolimita per aprire lo spazio, suscitare e attendere una risposta. Il venire di tutto all'esistenza è frutto dunque della parola di Dio, ma in quanto accolta da un'obbedienza, che l'autore del testo evidenzia ripetendo per sei volte 'e così fu', 'così avvenne'. Come afferma padre Standaert: «La prima parola di Dio fu: "Sia la luce". Sin dall'inizio Dio è in 'conversazione' e questa conversazione è illuminante. Poche intuizioni sono state talmente creative e inesauribili come questa».

GLI ELEMENTI DI 'DISORDINE'

Dopo aver a lungo indugiato sulla costruzione armonica e ordinata di questa prima pagina delle Scritture, tesa a descrivere come Dio trasformi il caos in un ambiente abitabile e abitato, dobbiamo ora mettere in luce quegli elementi che si segnalano invece come momenti di discontinuità, come 'sporgenze' rispetto a un tutto armonico.

Abbiamo visto come anche Genesi 1 contenga un decalogo: dieci parole attraverso le quali Dio separa, crea, fa essere. Sono tutte introdotte allo stesso modo, con l'espressione «e Elohim disse». Anche in questa loro linearità ripetitiva c'è però qualche elemento che si distacca. Nella nona parola compare, per la prima e unica volta, un pronome. Accade al v. 28:

²⁸Dio li benedisse e Dio disse *loro*:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

Fino ad ora il pronome non poteva esserci, perché Dio non aveva un vero interlocutore. Ma ora, con la creazione dell'umanità, l'interlocutore c'è, Dio può parlare rivolgendosi a qualcuno. Non dice più, in modo assoluto, ma dice *loro*, può parlare a qualcuno e con qualcuno.

UNA BENEDIZIONE MANCANTE

Questa parola di benedizione per l'essere umano, Dio l'aveva già pronunciata poco prima per i pesci e per gli uccelli, al v. 22:

Dio li benedisse (più esattamente Elohim li benedisse dicendo): «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra».

Entrambe le benedizioni sono peraltro accompagnate dall'imperativo a essere fecondi, a moltiplicarsi e a riempire il mare o la terra. Anche in questo caso c'è però un elemento di discontinuità e di sorpresa, che non può non interrogarci: la benedizione, infatti, che viene impartita sugli abitanti dei mari e dei cieli e infine sugli umani, manca invece per gli altri animali della terra. Loro non vengono benedetti, né c'è per loro il comando a essere fecondi e a moltiplicarsi. Un'assenza che insospettisce, interroga, perché non sembra una dimenticanza innocente, senza significato.

Un ultimo elemento di discontinuità che vorrei evidenziare. Il testo è continuamente ritmato, per sette volte, dal ritornello che afferma che Dio vide che era bene, che era cosa buona. Sette volte, dunque

secondo uno schema narrativo perfetto, compiuto. Anche in questo caso però l'ultima ricorrenza, al v. 31, si stacca dalle altre. Anzitutto perché c'è un superlativo:

Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa *molto* buona.

Inoltre, questa affermazione non viene subito dopo la creazione dell'uomo, maschio e femmina. Arriva qualche versetto più avanti, dopo che Dio li ha benedetti, invitati a essere fecondi e ha donato loro il cibo. Inoltre, quando finalmente la formula arriva, si dice che Dio vide quanto aveva fatto. A cosa qui ci si riferisce? all'ultima opera, con la creazione dell'umano come maschio e femmina, o a tutto il lavoro fatto e che ora è giunto al termine, come preciserà subito dopo il primo versetto del capitolo secondo? Il che giustificerebbe il superlativo. Una volta giunto al termine del suo lavoro, Dio prende di nuovo la distanza per guardare alla sua opera, contempla tutto il cosmo che è uscito dalla sua parola e può dire: molto bene! è tutto molto buono! Allora, la creazione dell'uomo e della donna rimarrebbero senza una esplicita constatazione della loro bontà? Oppure, se riteniamo che il molto buono del v. 31 si riferisca proprio alla loro creazione, e non all'intera opera compiuta, perché ritardarne l'affermazione, e non farlo subito, appena sono stati creati? Anche gli animali dei mari e dei cieli sono stati benedetti, ma in quel caso si dice che prima Dio vide che era cosa buona e solamente dopo li benedisse. Nel caso degli uomini, invece, la benedizione precede. Soltanto dopo che li ha benedetti e ha dato loro il comando di moltiplicarsi e di dominare, Dio ripete che è cosa buona, anzi molto buona.

IL RIPOSO DI DIO

Sono alcuni elementi che in qualche modo rompono l'armonia del quadro o il ritmo ordinato del racconto, segnalano delle differenze, che il narratore sembra disseminare qua e là, con un pizzico di astuzia, per interrogare il suo lettore. Tutte però paiono convergere in una stessa direzione, rivelando dunque un'intenzione unitaria. Proviamo a indagarla.

Nel sabato Dio compie il suo lavoro e si riposa, riprende fiato. Non produce, non opera, non separa, ma indugia nella relazione di meraviglia e di contemplazione che già si era annunciata ogni volta che aveva voluto guardare e aveva potuto dire 'è cosa buona'. Commenta Wenin:

...Dio si ferma. Mette fino al dispiegamento della propria potenza creatrice, impone un limite alla propria capacità di dominio, dimostrando che domina anch'essa. In tal modo si mostra più forte della propria forza, padrone del proprio dominio, per riprendere delle formule che amava Paul Beauchamp. [...] Rispetto alla figura del Dio Onnipotente, il ritirarsi 'sabbatico' conferma, alla fine, quel che appare già ben presente durante tutto il racconto, cioè la capacità di questo personaggio di contenere la propria forza, di trattenere il proprio dominio, e il modo tutto suo di prendere distanza per aprire alle creature uno spazio completamente loro, spazio di vita per i viventi.⁴

Potremmo a questo punto domandarci: questo cessare di Dio dal suo lavoro starebbe a significare che la creazione rimane in qualche modo incompleta, incompiuta, come suggerirebbero alcune letture di questa pagina della Genesi che oggi vengono proposte? Non credo che si possa dire così, e l'autore stesso sembra ricordarcelo al v. 2 del capitolo secondo.

Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto.

La creazione non rimane incompiuta, ma a compierla è il riposare di Dio, con tutto ciò che questo

⁴A. WENIN, *Non si solo pane...* Violenza e alleanza nella Bibbia, EDB, Bologna 2004, p. 26.

riposo comporta. A compierla, in altri termini, è questo ritirarsi di Dio che lascia spazio all'altro davanti a sé, per entrare con lui in una vera relazione di alleanza e di amore. Il sabato porta alla luce e a compimento quanto era già presente nel lavoro di Dio dei sei giorni precedenti. Dio che pone ordine al caos ma senza annientare niente, per cui anche le componenti ostili alla vita, come le tenebre o le acque, «ricevono un limite e trovano il loro posto nel quadro armonico del mondo creato. La potenza divina appare quindi come un dominio che si esercita senza distruzione, senza violenza». E questa mitezza si era resa presente in modo simile nella capacità di Dio, per così dire, di rallegrarsi e di gioire nel vedere la bontà di ciò che era così diverso da sé. Una bontà dunque del tutto differente rispetto alla semplice riproduzione di se stessa, una bontà come riconoscimento di una alterità, di una diversità, di un'autonomia. È la mitezza, ancora, di chi dona la vita, e invita a essere fecondi, a crescere, a moltiplicarsi per abitare un mondo dal quale Dio si ritira perché sia davvero casa ospitale per tutte le sue creature. Un Dio che lascia vivere l'altro da sé e lo invita a fare casa nel mondo, senza alcuna invidia, gelosia, o paura di una concorrenza e di una rivalità.

A compiere la creazione è questo riposo di Dio che si ritira e lascia davvero essere l'altro davanti sé. Questo dà compimento alla creazione. A deformarla, a sfigurarla è invece il nostro peccato, che non riconosce, o non sa dimorare nel modo giusto, nell'alterità di Dio e nell'alterità con tutti gli altri esseri viventi. Perché questo è il compito che viene affidato all'uomo quando viene creato, come interlocutore in grado di ascoltare la parola mite di Dio e di lasciarsi da essa plasmare, determinare nelle sue relazioni, per divenire a sua volta capace di ridire questa parola agli altri esseri viventi. È questo il dominio di cui l'uomo viene incaricato, un dominio da esercitare però a immagine e somiglianza della mitezza stessa con cui Dio domina il caos e lo rende un cosmo ordinato, bello, buono, abitabile.

A IMMAGINE PER LA SOMIGLIANZA

Sono illuminanti, a questo riguardo, i vv. 26-28, che raccontano prima l'intenzione di Dio e poi la sua attuazione. Si tratta dell'ottava e della nona parola del decalogo della creazione:

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.

²⁸Dio li benedisse e Dio disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

Il testo gioca su alcune ripetizioni e come quasi sempre accade in questi casi le ripetizioni mettono in luce le differenze. Una in particolare attira la nostra attenzione e suscita un nuovo interrogativo. Quando Dio ragiona tra sé, e nel racconto accade soltanto in questo caso, quasi a tradire la solennità del momento, dichiara di voler creare l'uomo a sua immagine, secondo la sua somiglianza. Abbiamo qui due termini, che non vanno intesi come sinonimi, ma vanno colti ciascuno nella propria peculiarità. Invece, quando lo crea effettivamente, viene ripetuto due volte il primo termine, immagine, mentre scompare il secondo, somiglianza. Inoltre, come ho già ricordato prima, dopo aver letto le precedenti opere di Dio ci aspetteremmo a questo punto il ritornello consueto: ed Elohim vide che è bene. Invece questa volta il ritornello manca, arriverà solo più tardi, al v. 31. Non è la prima volta che

accade; il ritornello manca anche alla fine del secondo giorno, dopo che Dio ha separato le acque di sopra dalle acque di sotto. Ma qui comprendiamo facilmente il perché. Non basta questa separazione perché venga creato uno spazio abitabile; Dio dovrà compiere altre opere: dovrà in particolare separare la terra asciutta dai mari, e lo farà al terzo giorno; allora potrà dire 'è cosa buona'. Dunque nel secondo giorno la formula relativa alla bontà manca perché il lavoro non è stato ancora completato. Forse manca anche dopo la creazione dell'uomo e della donna perché anche in questo caso l'opera rimane incompiuta, non perché Dio debba fare ancora qualcosa, ma perché quello che c'è da fare lo affida all'uomo e alla donna. Il compimento di questa ultima opera sta nella vocazione a cui Dio chiama l'uomo e la donna, i soli interlocutori che possono ascoltare la sua parola e corrispondervi. Nell'intenzione e nel desiderio di Dio sono creati a sua immagine e somiglianza, ma questa somiglianza è appunto la loro vocazione, ciò che devono diventare nello spazio della loro libertà docile all'ascolto della parola di Dio. Per lo stesso motivo, nel momento in cui vengono creati, viene riaffermata, e ben due volte, il loro essere immagine di Dio, ma non viene affermata la loro somiglianza, perché questa somiglianza non dipende da ciò che Dio fa o deve fare, dipende da ciò che l'uomo e la donna dovranno fare in docilità alla sua parola. E come potrà l'uomo divenire somigliante? Riempiendo la terra, soggiogandola, dominando sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra, ma non in un modo qualsiasi, ma nel modo di quel Dio di cui è stato fatto immagine per divenirgli somigliante, e quindi esercitando un dominio sulle altre creature che è reso possibile proprio dalla capacità di esercitare un dominio su di sé, sulla propria violenza, sul vento impetuoso delle proprie passioni, per trasformarlo in una parola mite, placata, pacificata, armoniosa, quale è la parola mite di Dio. La sua parola creatrice. Dio crea con una parola mite, l'essere umano dovrà coltivare e custodire il giardino con una parola altrettanto mite.

Un rapporto mite, non violento, che l'uomo dovrà intessere con gli altri esseri viventi, soprattutto con quelli che gli sono più prossimi, abitando nello stesso spazio vitale che è la terra asciutta. A questi esseri terrestri Dio non impartisce la sua benedizione, come fa per gli esseri umani e per tutti gli altri animali dei cieli e dei mari. Anche in questa assenza possiamo forse riconoscere l'invito, rivolto all'uomo e alla donna, a vivere nel modo giusto la loro relazione con gli animali terrestri. Non è Dio a benedirli, sarà l'uomo a doverlo fare; l'uomo che riceve la parola di benedizione di Dio, per diventare mediatore di questa benedizione verso tutti gli altri esseri che vivono sulla faccia della terra. Lo potrà fare se, ascoltando la parola mite di Dio che gli parla, saprà vincere la violenza sempre accovacciata alla porta del suo cuore, e trasformare anche la propria parola in una parola di pace e di benedizione. Comprendiamo allora l'importanza di quel pronome personale che compare solamente nella nona parola del decalogo.

Dio li benedisse e Dio disse *loro...* (v. 28)

La benedizione di Dio si offre dentro questo dialogo, in cui la parola di Dio può finalmente rivolgersi a qualcuno in grado di ascoltarla e di risponderle. Tuttavia, questa risposta non dovrà limitarsi a tornare verso Dio; la risposta vera si attua in una parola che diventa benedizione per altre creature. Questa è la via per la quale l'uomo, creato a immagine di Dio, come suo rappresentante o luogotenente sulla terra, potrà diventargli davvero somigliante.

In questo modo la persona umana è chiamata essere custode del giardino, facendosi portatrice di questa parola mite e di benedizione. In ebraico il verbo custodire è un verbo interessante: *shamar*, oltre che custodire, può significare anche osservare, vegliare. È il verbo tipico con cui viene descritta la sentinella che attende il nuovo giorno, o anche l'atteggiamento con cui Dio custodisce il suo popolo. Per il nostro discorso è soprattutto significativo che questo verbo indichi sia l'osservanza dei comandamenti, sia la custodia del fratello. Quando, dopo che Caino ha versato il sangue del fratello Abele, Dio gliene chiede conto, Caino risponde: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). «Custode» è un termine costruito sulla stessa radice del verbo *shamar*. Custodire la relazione con Dio attraverso

l'osservanza dei comandamenti, cioè della sua Parola, implica anche il custodire la vita del fratello (Caino), e anche custodire il giardino. Ogni custodia ha bisogno delle altre e vive grazie alle altre, diventa vera nelle altre. Si custodisce la relazione con Dio se si custodisce la relazione con gli altri e se si custodisce la relazione con il giardino. Scrive don Luca Buccheri:

Osserviamo anche che il compito di coltivare e custodire il giardino è affidato all'*adam*. Prima infatti di piantare il giardino, Dio plasma dalla terra (*adamah*) l'uomo, l'*adàm* (v. 7), quasi a dire che in fondo quel giardino è affidato all'uomo, ad un certo modo in cui l'essere umano si porrà di fronte ad esso.

Un giardino non si fa da solo. Se lo lasci andare il giardino diventa selva, bosco, foresta, groviglio inestricabile (come le mangrovie). Perché resti (o diventi...?) giardino non basta l'acqua – e di acqua qui ce n'è tanta, visto che ci sono ben 4 fiumi, e che fiumi (il Tigri, l'Eufrate, e altri due, il Pison e il Ghicon che forse si riferiscono a delle acque sorgive, lo "sgorgante" e lo "scaturente") - ci vuole l'*adàm*, quell'essere vivente (*nefesh chaia*) che è un impasto di terra e di *nishmat chaim* (soffio di vita, soffio divino).

Al v. 5 infatti, il racconto di Genesi aveva precisato:

nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo...

Non c'è il giardino perché non c'è ancora la persona umana che lo lavora e lo custodisce. C'è un proverbio tunisino che dice: «la differenza tra il deserto e il giardino, non è l'acqua, ma l'uomo». È l'uomo, sia in positivo, se si pone nel modo giusto di fronte al giardino, sia in negativo, se vive una relazione sbagliata. E il racconto della Genesi ci mostra che Adamo ed Eva, simbolo dell'umanità in quanto tale, vivono il secondo atteggiamento, negativo. A motivo del loro peccato, a motivo della loro incapacità di custodire la parola di Dio, non sanno neppure custodire il giardino, che si trasforma in un deserto, e questo comprometterà anche le relazioni tra loro due, al punto che cadranno nella trappola delle reciproche accuse – «è colpa tua», «no è colpa tua» – e questo atteggiamento esploderà poi nel modo in cui Caino non saprà custodire la vita di Abele, il fratello il cui nome è «soffio», è debolezza che ha bisogno di custodia per poter vivere, ma che, ripeto, Caino non saprà custodire. Tutto è in relazione: di fatto il giardino si trasforma in un deserto.

IL VERO CUSTODE DEL GIARDINO

A partire da questa pagina della Genesi, è illuminante tornare ancora nel Nuovo Testamento. Prima abbiamo aperto il racconto di Matteo, ora vorrei andare alle ultime pagine del Vangelo di Giovanni, in cui ritorna in modo simbolico proprio l'immagine del giardino. Il racconto della passione di Gesù viene infatti incorniciato dall'immagine del giardino. Gesù viene arrestato mentre prega in un giardino e poi, dopo la morte in croce, viene sepolto in un sepolcro nuovo collocato sempre in un giardino. Dunque, quando Maria di Magdala incontra il Risorto, questo accade in un giardino, tanto che Maria lo confonde inizialmente, senza riconoscerlo, con il «custode del giardino». Come spesso accade ai personaggi di Giovanni, Maria dice il vero senza saperlo, perché Gesù è davvero il «custode del giardino». È il nuovo Adamo che è venuto a compiere l'opera affidata al primo Adamo, che egli non aveva saputo adempiere a motivo del suo peccato, e il giardino della creazione era diventato un deserto. Il Risorto torna a trasformare quel deserto, prodotto dai nostri sbagli, dai nostri errori, dal nostro modo sbagliato di relazionarci con il creato, torna a renderlo di nuovo un giardino. Questo significa che per i discepoli del Risorto, credere nella sua risurrezione e aderire al suo Vangelo, non può non significare continuare ad avere cura del giardino, per impedire che torni a essere trasformato, o meglio sfigurato in un deserto.